

Come rilanciare il mostro

Persino «l'assedio di Baghdad» - una città larga quasi venti chilometri dove occorrerebbero 250.000 uomini per circondarla - sta svanendo dall'agenda. Ma nonostante tutto ...

ROBERT FISK

Segue dalla prima
 Una metà dell'intera forza anglo-americana - ancora definita «la coalizione» da giornalisti cui piace immaginare che essa comprenda 35 armate piuttosto che due e un po' (il «po» essendo costituito dalle Forze Speciali Australiane) - sta ora proteggendo e gestendo la linea dei rifornimenti attraverso il deserto. E Baghdad è bombardata, ma non assediata. Il «piano» militare è così segreto, secondo il generale Franks, che pochissime persone lo hanno visionato per intero o anche lo capiscono. Il suo «piano», dice, è «estremamente duttile»; e deve esserlo per reggere al caos degli ultimi 12 giorni e, naturalmente, continua a convincersi che la lezione che se ne trae confermi questo parere. Gli americani bombardano un autobus di passeggeri vicino al confine con la Siria e nemmeno chiedono scusa. Un soldato iracheno si uccide in un attacco a dei marine degli Stati Uniti nella sua macchina e si tratta di un atto di «terrorismo». E ora il Segretario di Stato Colin Powell annuncia - al Public Affairs Committee «americano-israelita» - che la Siria e l'Iran

stiano «sostenendo gruppi terroristici» e dovranno «affrontarne le conseguenze». Allora, qual è il «piano»? Abbiamo in proposito dimenticato di Baghdad per qualche mese e deviare i nostri giovani soldati a ovest per circondare Damasco? Per amor di Dio, a dove porta tutto questo? Porta a «liberare» l'Iraq. Ma la guerra potrebbe essere «lunga e difficile», ci dice ora George W. Bush - non ce lo ha detto prima, o no? - e, secondo Tony Blair, questo è «solo l'inizio». Oh, davvero! È strano, non è vero, come tutto quel clamore sulla guerra chimica e biologica sia ora dimenticato. Le armi «segrete», le maschere antigas, i vaccini contro l'antrace, le pillole e le tute contro gli agenti chimici sono ora state cancellate dall'intera storia - perché le pallottole e le granate portate dai missili costituiscono ora il pericolo vero per le forze britanniche e america-

ne in Iraq. Persino «l'assedio di Baghdad» - una città larga quasi venti chilometri dove occorrerebbero 250.000 uomini per circondarla tutta - sta svanendo dall'agenda. Il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha, secondo il New Yorker, interferito con il «piano» del Generale. Doveva essere - cito Mr Rumsfeld - «un genere di guerra come non abbiamo visto in precedenza». Può dirlo davvero. Stando a Baghdad, ascoltando la spaventosa retorica della propaganda irachena e guardando gli spesso indiscriminati attacchi aerei americani e britannici - bersagliare una supposta batteria di missili vicino alla piazza di un mercato in una capitale a mezzogiorno durante una tempesta di sabbia porta all'uccisione di civili, non è vero? - mi sorge il sospetto che quello che non è andato per il verso giusto non ha nulla a che fare

con i piani. Difatti, temo che non vi sia nessun vero e proprio piano complessivo. Perché penso piuttosto che i fondamenti di questa guerra fossero non nei piani militari, ma nell'ideologia. Molto tempo fa, come sappiamo, la lobby di destra che appoggiava Israele attorno a Mr Bush progettò il rovesciamento di Saddam. Questo avrebbe portato alla distruzione del più potente stato arabo nel Medio Oriente - il capo di stato maggiore di Israele, Shool Mofaz, domandò che la guerra iniziasse persino prima di quanto fu - così da permettere che la geografia della regione cambiasse per sempre. Mr Powell ha asserito pro-

prio questo un mese fa. Informazioni non attendibili che giungevano dai servizi segreti - sarebbe interessante sapere su quali paesi l'Fbi dice di stare indagando per la contraffazione dei documenti usati da Powell alle Nazioni Unite per «dimostrare» che gli iracheni stessero importando attrezzature per armi illegali dall'Africa - si mescolavano ai desideri dell'opposizione irachena corrotta e infiltrata. A queste fantasie e a queste illusioni è stata data una robusta dose di credibilità. E ogni tipo di bugia e falsità è stata usata per sostenere questo progetto ideologico. L'11 settembre (che, curiosamente, non viene più tirato in ballo), i legami tra Saddam e Osama bin Laden (mai provati), le armi di distruzione di massa (mai trovati finora), i diritti umani violati (con i quali abbiamo vissuto senza problemi fintanto che Saddam era nostro amico) e, infine, il più eroico

tra i progetti: la «liberazione» del popolo iracheno. Il petrolio non è mai stato citato, anche se è il fattore più importante di questo conflitto illegittimo: non sorprende che il Generale Franks abbia ammesso che la sua prima preoccupazione, prima ancora che la guerra, fosse la «protezione» dei pozzi dell'Iraq meridionale. Insomma, abbiamo fatto tutto questo per portare «libertà» e «democrazia». E con quale orgoglio abbiamo attraversato il confine. Con quali nobili intenti abbiamo invaso l'Iraq. Pochi iracheni dubitano - persino i ministri di Baghdad ne parlano - che gli americani riusciranno, alla fine, ad occupare il Paese. Hanno la forza e le armi per irrompere all'interno di qualunque città, imporre il coprifuoco e governare applicando la legge marziale. Il punto è un altro: riusciranno mai a costringere gli iracheni ad accettare le loro regole? A meno che le masse non si levino, come Bush e

Blair sperano, questa è, al momento, una guerra nazionalista contro il più ovvio ed evidente dei poteri imperiali. Senza il supporto iracheno, come potrà mai il Generale Franks imporre una dittatura militare o trovare degli iracheni disposti ad accettarla o, ancora, far andare i pozzi di petrolio? Gli americani possono anche vincere la guerra. Ma se i loro progetti di dominio e controllo falliscono, alla fine avranno perso. C'è un altro risultato che andrebbe preso in considerazione. L'abominevole Saddam, il più rivoltante dei dittatori del mondo arabo che, davvero, ricorre all'impiego della tortura e, davvero, ha fatto uso di gas, sta ora guidando un Paese che sta combattendo l'unica superpotenza del mondo e che lo ha fatto per quasi due settimane senza arrendersi. Sì, il Generale Franks ha centrato un obiettivo davvero degno di nota. Ha trasformato il Mostro di Baghdad nell'eroe del mondo arabo e ha permesso agli iracheni di mostrare a chiunque come fare a combattere l'America.

traduzione di Mariangela Franchini
 © copyright The Independent

Parole parole parole di Paolo Fabbri

CASSANDRA HA SEMPRE RAGIONE

«La guerra è un mostro tanto orrendo in volto/ che per odiarlo basta averlo scorto./ ma ci diventa presto familiare:/ lo sopportiamo, ci fa pietà ed infine/ se dura, la vogliamo pure abbracciare». Trovate questi versi nel dimenticato libro di MacLuhan «Guerra e pace nel villaggio globale». Il grande mediologo ha sostituito la parola «guerra» a quella «vizio» con cui cominciavano questi versi di Pope. Il significato non cambia? È vero che a forza di informazioni sulla guerra in Iraq finiremo per aderirvi? Non so, durante i conflitti è più facile porsi delle domande che trovare risposte. Le Cassandra però, profetesse di sciagure, hanno sempre ragione. È il libro di MacLuhan, pubblicato nel Sessantotto, in piena guerra del Vietnam, è un bellissimo esempio. «Ogni nuova tecnologia - scriveva - esige una nuova guerra». E prevedeva battaglie «eterologizzate», cioè condotte via etere, con le immagini in prima fila, a schiarire le ideologie e a porre le nuove, sanguinose basi degli accordi internazionali. Ricordava quindi la legge di Herz, «le conseguenze delle immagini saranno le immagini delle conseguenze», per cui «non guardiamo più per credere, ma credia-

mo per guardare». Intanto, mentre sfuma il sogno della guerra lampo - tabula rasa, zero morti e 7° Cavalleria al galoppo nel generale visibilità - si stampa nella retina e sulle reti neurali una parola che designa due immagini: Uniforme. Mentre inferiscono i cecchini, nel deserto si incontrano infatti due divise mimetiche; quelle dei marines coalizzati e quelle delle donne irakene. In apparenza, nulla di più diverso. L'uniforme militare è fatta per dissolversi nel paesaggio e il velo nero della donna per risaltare nel «mediascap». Ma la divisa rende i soldati intercambiabili, come la veste orientale le donne. Il velo è una protezione portatile, una pubblica copertura, garanzia di privacy. Qui torna MacLuhan e la sua guerra globale. Come i mass media sono un'estensione delle nostre competenze somatiche e mentali, così anche «il vestito è un'estensione della pelle, una tecnologia come la ruota e il compasso». Le armi sono indumenti, l'armamentario è una tenuta da combattimento. Il vestito non è fatto per solo proteggere, come il velo, ma per combattere, come la tuta mimetica, così sofisticata nel taglio e nei materiali. Lo ricordano i creatori e gli

studiosi di moda, che sembrano tutti fashion victims? Se il nudo è sempre crudo, il vestito può essere crudele. Lo sanno invece i combattenti che gettano le uniformi per entrare, in borghese, in un'altra forma di lotta, la guerriglia. E lo sanno i generali di ogni nazione: la tenuta cosiddetta civile è la più mimetica e temibile di tutte le uniformi; ci rende più uguali agli altri proprio per l'illusione di essere tutti diversi. A proposito, con quale tenuta si presenta il movimento no-war, quello che marcia contro la guerra? Appese al chiodo o gettate alle ortiche le tute bianche o nere del G8, gli anti-guerra manifestano in borghese, cioè in abito civile, con movimenti, gesti, canti ed icone che sembrano citazioni dei tempi di MacLuhan. Per incrementare la credibilità, in Usa vestono in modo deliberatamente banalizzato. L'opposizione a Bush dicono, non dev'essere monopolio dei marginali e degli eccentrici. Buon senso sovversivo o guerrigliero in borghese? Nel Sessantotto le estensioni dei corpi e delle menti erano più colorate e immaginative, in ogni caso le meno Uniformi possibili. Che senso ha questa differenza? Una piega insignificante nel tessuto storico della moda? E se invece non bastasse disobbedire e ci volesse, contro la guerra, una vera contro-cultura? Non so: resto in attesa di una parola, di un segno non Uniforme.

Maramotti



Pace significa povertà condivisa

IVAN DELLA MEA

Vado a Livorno giovedì mattina. Incontro con 300/350 allievi degli istituti tecnici. Tema: il canto della protesta sociale. Due ore buone. Non mi hanno tirato un aereoappuntino ch'è uno e nemmeno un bussolotto appuntito e neppure una palette salivosa sparata con la cannuccia della biro. Attenti e, a volte, sorridenti. Sul treno del ritorno per Sesto Fiorentino mi chiama Teresa Sarti ormai, credo, rassegnata a essere riconosciuta come Teresa Strada moglie di tanto Gino. Anche lei sta arrivando a Sesto e forse ci riuscirà di dare la via alla comune voglia di vederci e di abbracciarci. Ni-

sba, nein, niet, no. Gli orari non lo permettono. Lei deve fare il suo a Sesto, alla Tenda della Pace e quindi precipitarsi a Peretola, chiappare un aereo e arrivare a Palermo in serata. Eppure grazie a un amico e compagno, Stefano Arrighetti, che mi racconta a Rifredi, raggiungo la tenda mentre Teresa sta finendo: abbracci e baci... ma mentre l'abbraccio sento tutta la sua stanchezza e la vedo segnata negli occhi e le chiedo come sta e lei mi chiede come sto e ci si risponde sorridendo con il massimo del minimo della solidarietà possibile: sappiamo che ci si vuole bene, non è tutto, è qualcosa, a volte ser-

ve. Tornando verso casa, sono tante le bandiere della pace a Sesto Fiorentino, recito mormorando soprappensiero: Padre Bush che sei nell'Iraq / santificato sia il nome tuo / venga presto il tuo impero / sia fatta la tua volontà / così in cielo così in terra... Che cosa sto dicendo? mi sono chiesto. Non è bella la risposta che mi sono dato: sto dicendo la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Noi dobbiamo essere grati a George Dabliù Bush. Lui sta combattendo per noi. Lui è il primo partigiano della pace di tutti i nord del mondo. Noi dobbia-

mo essere consapevoli e coscienti che le nostre bandiere sono le bandiere della sua pace. Lui si batte perché oggi e nel tempo a venire non ci manchi l'energia e il relativo benessere che informa il welfare del nord del mondo con il suo WTO e con la sua globalizzazione americanizzata e con la sua americanizzazione globalizzata. Lui sarà il nostro Cid Campeador quando si tratterà, domani di garantirci la nostra acqua quotidiana, lui ci difenderà dalla desertificazione e dall'allagamento. Insomma, onestà vuole che ci si faccia coscienza di un fatto: l'unica pace che siamo capaci di mettere in gioco è la sua pace.

Non è vero? Chi dice che non è vero? Coraggio. Chi ha fatto suo il grido dei dannati della terra di Franz Fanon? Chi ne ha condiviso le condizioni di vita mettendo in gioco il proprio benessere ancorché relativo? Chi ha preso in mano la bandiera della pace di Enrico Berlinguer: quella che parlava di questione morale e di austerità? Davvero qualcuno può credere di fare per la pace lasciando inalterate le condizioni di vita esistenti nei nord tutti i nord e nei sud tutti i sud del mondo? Una risposta affermativa a questa domanda sarebbe o idiozia o mascalzonaggine. Io sono d'accordo con Furio Colombo

quando dice "prima la pace". Prima la pace significa "povertà condivisa" che non è la stessa cosa della ricchezza equamente distribuita: non ce n'è abbastanza di ricchezza da distribuire equamente; la povertà non manca e possiamo farla assai meno povera condividendola e allora la nostra pace sarà credibile e sarà davvero "nostra". Nell'attesa, a cena, mi abbrustolisco qualche fetta di pane, ci spalmo dell'ottimo burro, guarnisco con cipolla bianca tagliata sottilissima e ci adagio sopra fette di salmone scozzese, poi, reciterò la mia preghiera e mangerò in santa pace.



cara unità...

Dipende da noi la durata della guerra?

Giorgio Bucci, Firenze

Trovo del tutto sbagliata ed artificiosa la nuova polemica a sinistra sui tempi della guerra. Già non mi aveva mai convinto quella di qualche settimana fa, sul "1 se e 1 ma". Partiva da una profonda sfiducia nella politica e dava per scontato che l'Onu si accanisce alle scelte Usa. Come si è visto così non è stato perché la forza della verità e la grande mobilitazione popolare ha costretto molti governi ad essere prudenti se non contrari a questa guerra con l'avallo dell'Onu. Ora se ne apre un'altra curiosa, molto curiosa. Dipende forse da noi se la guerra sarà breve o lunga? Compete a noi schierarsi tra queste due alternative? Perché dilaniarsi su fasi problemi costruiti a tavolino da un certo cetto politico? A me pare di NO. Del resto gli stessi americani parlano già di una guerra lunga e dura e difficile e stanno già cambiando le loro strategie d'attacco. A noi competono solo tre cose: 1) Che cessino subito i bombardamenti per organizzare un corridoio umanitario. 2) Che l'Onu torni ad essere la sede del confronto per la realizzazione

di un disarmo controllato. 3) Che l'Europa abbia una propria autonoma posizione circa i tempi e le modalità della ricostruzione. Che poi rimanga in sella il dittatore Saddam (tra i tanti che ce n'è in quell'area) è questione che riguarda il popolo iracheno che dovrebbe risolverla con un referendum organizzato sotto il controllo di osservatori internazionali e di caschi blu delle Nazioni Unite. Cordialmente

Medicinali per l'Iraq

Bruno Pierozzi sindacalista Spi Cgil nazionale

Caro Direttore, ritengo utile la proposta della sottoscrizione lanciata in favore della popolazione irachena, ma ritengo che si debba e si possa fare di più. In tal senso propongo che le forze politiche dell'opposizione incalzino il governo sul terreno della non belligeranza del nostro paese con una proposta precisa sulla quale il governo e l'attuale maggioranza dimostrino se le loro intenzioni sono realmente e attivamente in favore della non belligeranza. Mi riferisco alla possibilità di un intervento umanitario (derrate e medicinali) da svolgere anche attraverso le nostre forze militari in favore della popolazione civile irachena, stabilendo un collegamento con la Croce Rossa e con la Mezza luna Rossa, nonché con le organizzazioni che operano già in favore delle popolazioni civili come ad esempio Emergency, Intersos e tante altre. Ritengo che se su questo indirizzo si muoveranno anche altri paesi europei (e in prospettiva l'intera UE)

potremo fare qualcosa di concreto non solo per alleviare i dolori della popolazione irachena, ma anche per rilanciare una politica attiva di pace che ponga fine a questa assurda guerra. Infine sarebbe opportuno chiedere all'Onu di votare l'immediata fine delle sanzioni all'Iraq almeno in materia di medicinali.

Un giorno di sole ...

Luigi del Prete

Ancora una volta accendo la Tv e vedo il massacro della guerra. L'ennesima bomba che colpisce un punto sconosciuto dell'antica città, qualche civile morto per errore o qualche militare iracheno morto giustamente, un giovane soldato americano ucciso ingiustamente o un bambino iracheno prosciugato dalla sete, militari diversi nel valore dato alla loro morte ma uguali nell'oblio che hanno incontrato, eserciti super tecnologici e primitivi uomini delle caverne, democrazie che costruiscono dittature e democrazie che distruggono dittature create, un macellaio sanguinario e un macello di guerra giusta, morte discussa con cinismo e cinismo che provoca morte, dolore e solo dolore. Sono stanco ed esco sul balcone soleggiato, la signora pulisce i vetri, le macchine sfrecciano veloci, i ragazzi giocano con il pallone, i bambini tornano da scuola. È tutto così lontano, la vita procede uguale e nulla sembra vero. Che immane ingiustizia il mio privilegio.

Lo pseudonimo Catilina

Mario Di Tommaso

Ho letto con grande gioia la lettera aperta di Baldina Di Vittorio Berti, che avevo perso di vista da anni, sono contento che stia bene e che segua, con passione, gli avvenimenti politici, la conosco dal 1944, e vorrei salutarla e inviargli un abbraccio ed un bacio affettuoso. Condivido in tutto e per tutto la sua troppo gentile protesta per la Fondazione Di Vittorio che ha pubblicato una così orrenda lettera del cosiddetto Catilina, che non ha il coraggio di uscire allo scoperto. Malgrado questa pusillanimità copertura, sono contento della scelta dello pseudonimo, Catilina, colui che, per vanità, per ben due volte, tentò, invano, di impadronirsi del potere e finì male, come tutti i traditori. Non sto certo augurando ciò al "Catilina dei giorni nostri", spero che lui o lei abbia il coraggio di partecipare, stavolta col suo vero nome, al dibattito in corso nei Ds. Mi sembra chiaro che dietro tale nome ci sia un Giano bifronte, che col suo vero nome professa un'idea e che con il suo pseudonimo dice veramente ciò che pensa, sperando di passare alla storia e che invece finirà nell'immondizia.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it